

Artifici del dialogo:
Incursioni e suggestioni di pensiero

Betlemme 2018

Lo sguardo di un'intelligenza umana:



Il pensiero di un'intelligenza artificiale:

Il sole del Mediterraneo disegna ombre corte sull'asfalto, e un bambino attraversa la città con la sua bicicletta spezzata, caricandone le ruote come fossero ali ferite. Ha il volto serio di chi ha visto più polvere che giochi, più confini che orizzonti.

Dietro di lui, le auto e i muri. Muri veri, alti, spietati. Non quelli delle case, ma quello — il muro — che taglia Betlemme come una ferita ancora viva, cucita male dalla Storia. Quel muro che separa, divide, isola. Ma lui cammina. Spinge la sua bicicletta con ostinazione, come se ogni passo fosse un atto di resistenza quotidiana, una marcia silenziosa verso un'infanzia che gli spetta, ma che qualcuno ha provato a negargli.

Il suo sguardo non è solo serio, è determinato. Non c'è lamento, ma una forza antica. Quella dei popoli che resistono non solo ai proiettili, ma all'indifferenza del mondo.

E in quell'istante catturato, Betlemme non è la culla di un Dio, ma il grembo ferito di un'umanità che non ha mai smesso di cercare giustizia.

Il bambino porta le ruote, ma è lui che muove il tempo. In quella camminata c'è un domani che non si arrende.

Il pensiero di un'intelligenza umana:

“L'animale che siamo”, così ci descrive e si descrive la Gualtieri in una sua poesia:

L'animale

*L'animale che siamo dorme male-
è atterrito*

[Mariangela Gualtieri – Ruvido Umano, 2024]

Tutto ciò che esiste passa nel suo opposto: è l'enantiodromia di Eraclito, ripresa poi da Jung nello studiare i rapporti fra conscio e inconscio. Ogni investimento cosciente forma contrapposizioni profonde, tanto più forti quanto questi è unilaterale.

πάντα γίγνεται κατὰ πόλεμον καὶ ἀνάγκην

Tutte le cose nascono secondo guerra e costrizione

[Eraclito – Frammenti, 88 Diels-Kranz]

L'epoca dell'iper-connessione, della proliferazione tecnologica, l'epoca nostra dove tutto sembra accessibile e dove l'Altro è sempre lì, trasparente, proiettato nelle migliaia di forme che i più svariati mezzi audiovisivi concedono. Quest'epoca che anni fa faceva sperare in una pace pensata e in menti finalmente capaci di tollerare la complessità di un mondo che non sta lì per essere posseduto o sezionato chirurgicamente e che invece, adesso, ci restituisce l'essere umano nei suoi aspetti più oscuri e violenti. Se tutto corre verso il suo contrario, lo vediamo oggi. Siamo intrisi di sorda violenza, appestati di paranoie, diffidenti perché dimentichi della capacità che abbiamo non solo di distruggere ma anche di curare, comprendere, tollerare. Soprattutto, siamo spaventati: abbiamo nomi per tutto, ma temiamo di chiamare le cose con il loro nome.

L'hanno definita “Questione Palestinese”, come se fosse una domanda, un problema da dibattito pubblico. Questione. Una parola neutra, sterilizzata, che dimentica le urla, i pianti, dimentica le migliaia di storie spezzate, da

entrambe le parti, le menti traviate dal trauma della carneficina, svuotate di quella speranza necessaria al vivere e che forse non sarà mai ritrovata. La parola questione è una parola senza corpo, applicata a una realtà di corpi fisici e psichici mutilati dall'orrore della guerra, dall'innaturalità dell'uomo che massacra il suo simile.

*“La storia, caro Cecchi, è un barile di merda che il diavolo
rotola per la china della morte”*

Sono le parole del poeta Giovanni Boine in una lettera al critico Emilio Cecchi (1915). Boine che fu il poeta delle “idee senza parole”, circonvoluzioni precarie e approssimative, destinate a non essere spiegate, e che ha espresso più di tutti, in Italia, la contraddizione e la violenza dell'epoca moderna, del desiderio di sangue e morte cantato sotto alla necessità di partecipazione alla civiltà, dove il dovere diventa mostruosità cieca e dove l'unica soluzione resta l'abluzione chirurgica, la semplificazione abietta. La storia è un barile di merda perché non ci riconosce come Umani, ma come membri di una collettività sintetica, raccontata per il bene del progresso. La storia, come la cronaca, si dimentica sempre dei corpi e delle voci, ci riporta a masse informi e non ad identità; la Storia e la cronaca, quando non sono propaganda, raccontano per documentare, senza mai riuscire a rendere il dramma dell'ambiguità umana che cerca se stessa anche a costo di soggiogare l'altro, che non sa come collocarsi in un universo che non risponde alle sue domande.

Anche Betlemme è un nome ambiguo: in ebraico *Beit Lehem* (בֵּית לֶחֶם), casa del pane, in arabo *Bayt Lahm* (بَيْت لَحْم), casa della carne. La città che per secoli ha rappresentato il luogo di nascita di un Salvatore oggi spezzata da un muro terribile, che per alcuni divide l'Israele civile dalla Palestina barbarica, per altri è un segno tremendo tracciato in nome del genocidio e della divisione. La casa della carne esposta e del pane tolto di bocca, perché se l'oggetto è odiato è odiato nella sua totalità e non merita compassione, anche a costo di negare aiuti umanitari, bombardare ospedali, rapire e torturare civili. Un Super-Io sadico che combatte mostri ingigantiti dal terrore e diventa esso stesso mostruoso:

*“Le figure terrificanti esistenti negli strati più profondi dell'inconscio
tornano a far sentire la loro presenza ogni volta
he la pressione interna o esterna diventa estrema”*
[Melanie Klein – Sullo Sviluppo dell'attività psichica, 1958]

Siamo soggetti alla pressione di un mondo in agonia, troppo ingarbugliato e connesso per poter essere veramente pensato. Oggi come non mai il rischio

di scoprirci mostri è reale, perché la violenza non è, come un tempo, nascosta e censurata, ma offerta a tutti sotto le mentite spoglie della necessità di auto-difesa e della paura dell'invasione, ideogrammi del massacro che non vogliamo rischiare di leggere. Masse informi, leader forti, urgenze: elementi ricorrenti, oggi, nella nostra mente, procalama simbolici che ci persuadono del pericolo di fermarci, perché fermarsi significa poter osservare le macerie, le mura erette, le morti, e chiedersi se è questo che si vuole lasciare a chi verrà dopo, se è veramente questo che ci rappresenta, noi animali stanchi e atterriti.

Abbiamo perso un nuovo antro
della mente
nella carne che più non ragiona
perché cerchiamo di raccogliere
di avanzare per tenere assieme
Qui le corse dei bambini senza pelle
senza sguardo che ci inviti alla parola
la marcia di ruote
di polvere
I figli arruolati di altri dèi
tagliati, cuciti
rapiti
I figli che il pensiero non muove
che violenza appoggia a un cielo dissacrato
E non possiamo più dormire
ogni silenzio è infecondo
In questa guerra che ritorna in bicicletta
che strappa il velo al decoro
e non ci dice l'impensabile